

La storia delle sei palazzine nella zona Boccea di Roma rese famose dalla miniserie di Rai3. Ansie e speranze dei cittadini

Residence Bastogi, la fatica di essere normali

Scene di sopravvivenza quotidiana tra degrado, cumuli di rifiuti, tanfo e abusivismo

Mariagrazia Gerina

ROMA L'ultima cronaca di Bastogi si è staccata come un pezzo di cornicione già pericolante dai palazzoni disposti a corte tra via don Gnocchi e via Piolti De Bianchi, Roma Nord, zona Boccea. Domenica mattina, Vituccia pulisce il pavimento nell'androne della palazzina C. Scuote la testa: «la conoscevo quella bambina anche se non usciva mai, qualche volta veniva a prendere da me il caffè per la mamma». Ora è in ospedale al Bambin Gesù, con gravi lesioni alle parti intime. La mamma, Rosa, che ha 36 anni e viene dalla ex Jugoslavia, ha denunciato il convivente. Violentava la sua bambina di dieci anni, ha raccontato alla polizia. Vituccia: «Non puoi sapere quello che succede dentro le mura di una casa».

Una casa qui a Bastogi, isola di alloggi temporanei circondata dal decoro di palazzine residenziali, può significare - come per Rosa e la sua famiglia - anche cinquanta metri quadri e nove persone. Le monocomere misurano appena venticinque metri quadri. E per chi una casa vera la aspetta da dieci anni, se va bene, vivere qui somiglia più a una condanna che alla salvezza provvisoria.

Quelle case dovevano essere di residence, costruiti dalla ditta Bastogi per ospitare universitari o personale dell'aeroporto. Progetto fallito, dalla metà degli anni Ottanta a Bastogi si alternano a ondate abusivi e inquilini con una regolare assegnazione da parte del Comune, che nel 1989 ha rilevato il complesso. Quattro anni fa, poi, la decisione di voltare pagina. Obiettivo: dare a tutti un vero alloggio. Nel frattempo, però, a Bastogi si vive così.

Ognuna delle sei palazzine ha una sua storia. Quella della palazzina G è incrostata nella spazzatura e nel tanfo che ti accoglie all'ingresso. Il portone non c'è, e nemmeno i citofoni. Fili scoperti, svastiche e moscerini lambiscono le mura dell'androne. Per terra un tappeto di pattume, pannolini, stracci, un giocattolo. «Giù, nei sotterranei, meglio non scendere», si volta indietro al primo gradino la guida, Lucia, poco più di quarant'anni e un figlio di ventidue che se ne è andato di casa perché qui non ci vuole più vivere. Le scale sono quasi inaccessibili, il garage era diventato un ricettacolo di auto rubate e l'hanno murato. La sala dei contatori, invece, è ormai un orinatoio. Purtroppo ogni tanto bisogna andarci lo stesso, perché la corrente è facile che salti, visto che su ogni contatore grava una manciata di fili abusivi. Risalendo dai sotterranei in superficie, nessuna liberazione. Due motorini schizzano dentro l'androne, nel corridoio. Arrivano fino a una grata, con tanto di lucchetto. Una sorta di barricata. Da una parte c'è la casa di Antonio («Qui ognuno si difende come può»). Dall'altra, quelli che un tempo erano i locali comuni, palestra, sala giochi, ora abbandonati o occupati dagli ultimi arrivati. Rom per lo più. Una stufa con due pentolini sopra e musica balcanica da una porta socchiusa lasciano sbirciare den-

Non ho mai invitato nessuno in questo schifo. Mia figlia farà la comunione, ma quel giorno non so cosa farò

”

in sintesi

Ogni tanto la cronaca torna a occuparsi di Bastogi. Un combattimento illegale tra cani, qualche arresto, l'ennesimo episodio di violenza. È dell'altro giorno, la denuncia di Rosa: sua figlia di dieci anni veniva violentata dal convivente. In casa. Nove persone e cinquanta metri quadri al secondo

piano della palazzina C. Di palazzine Bastogi ne conta sei, tutte uguali anche se il livello di degrado varia.

Residence Bastogi, il nome non deve trarre in inganno. Anche se è diventato il titolo di una miniserie televisiva, docu-fiction girata per Rai Tre da Maurizio Iannelli e Claudio Canepari, non c'è nulla di residenziale nelle sei palazzine tra via

don Gnocchi e via Piolti De Bianchi. Quattrocentottanta mini-appartamenti disposti in cerchio attorno a un centro fantasma. Dovevano essere alloggi per universitari o per il personale dell'aeroporto. Il progetto fallì, cominciarono le occupazioni. E ora, per chi una casa vera la aspetta da più di dieci anni abitare, abitare a Bastogi somiglia a una condanna.



Ragazzi nel quartiere romano Bastogi

tro una vita clandestina che scorre parallela a quella dei condomini censiti.

A Bastogi, il decoro si nasconde talvolta nel chiuso di cinquanta metri quadri trasformati in una casa normale, con le tendine alle finestre e tutto quello che una vita di lavoro ha permesso di mettere insieme. Una tv, uno stereo, l'enciclopedia per ragazzi. «Mia figlia frequenta il liceo psico-pedagogico, ha tutti otto»,

si vanta Piero, che a Bastogi abita dal '92. Per quanto cerchi di abbellire la casa, comunque, non è sempre Bastogi. «Per questo non ho mai potuto invitare nessuno a trovarmi qui in questo schifo», racconta Oriana, occhi azzurri, aspetto delicato. Era una ragazza quando è arrivata qui con il padre, ora ha un marito e una figlia che sta per fare la prima comunione. «E che faccio per

quel giorno, metto i fiorellini al portone che non c'è?». La scena solo a immaginarla le spezza la voce. «Non è giusto vivere così».

Un'oasi troppo piccola quella chiusa tra quattro pareti non pensate per ospitare famiglie intere. In ogni caso, da difendere con i denti. «Se ti allontani un giorno rischi di trovarti la casa svuotata o occupata». Perché col tempo l'abusiv-

simo è diventato un business per poveri e c'è chi per venire ad abitare qui è anche disposto a pagare, dai due ai venti milioni di vecchie lire. «Dipende dalla disperazione». Qualcuno a ridosso della disperazione, ha messo in piedi un vero e proprio racket, con tanto di minacce e appartamenti bruciati. A settembre, dopo due mesi di indagini, sono scattati gli arresti per un gruppetto di ragazzi che,

spiega il commissario Cardona, responsabile dell'operazione, «si comportavano come una nuova mala locale».

Nella palazzina C, dove vive Rosa, il portone l'hanno rimesso e gli inquilini si sono raccolti in un comitato. Al pian terreno, da due anni, c'è anche lo sportello per la «mediazione sociale», ogni mercoledì tre operatori sociali si alterna e un altro pomeriggio a settimana si

Alloggi temporanei diventati permanenti

Il progetto del Comune: allargare gli appartamenti e diminuire il numero delle famiglie

ROMA Una decisione il Comune l'ha presa. Chiudere Bastogi. O meglio trasformare i quattrocentottanta residence in un complesso di case popolari.

I residence come Bastogi sono ciò che resta di una politica che il Comune ha deciso di mettere da parte. Luoghi pensati come soluzione d'emergenza per i senza tetto e poi di fatto diventati per molti residence a lungo termine. Situazioni spesso difficili da gestire. E costati altissimi per l'amministrazione comunale, che nel 1994 spendeva 27 miliardi l'anno d'affitto.

In tutta Roma di residence ce ne sono ancora sei. «Le Torri» e «Junior» alla Magliana chiuderanno la prossima settimana (alle trentacinque famiglie ospiti è già stata assegnata una casa). Ne restano quattro, due privati («Roma» a Bravetta e «Val Cannuta») e la Fabianella, che come Bastogi è di proprietà del Comune.

Il nuovo indirizzo della politica abitativa comunale viene inaugurato nel 1998 con la delibera 163. A chi è senza casa, viene assegnato un contributo per affrontare il mercato degli affitti (fino a un massimo di cinquecento euro per quattro anni). «Era importante trovare strumenti alternativi e intraprendere

nuovi percorsi», spiega Raffaella Milano, assessore alle Politiche sociali e responsabile dell'assistenza alloggiativa.

Passaggio necessario per chiudere i residence resta comunque l'assegnazione della casa. Nel 1997 la delibera n. 6080 però si dimentica di Bastogi e della Fabianella, forse già derubricati alla voce «edilizia popolare». Tanto che nel 2000 viene pubblicato un bando per rimediare con l'assegnazione di altri alloggi. In graduatoria sono iscritte circa mille famiglie e questa volta ci sono anche quelle di Bastogi. «Finora sono stati assegnati quattrocentocinquanta alloggi in tutto», sostiene Nicola Galloro, consigliere delegato all'emergenza abitativa. Destinazione: S. Palomba, Dragoncello, Aprilia, Anzio, Nettuno, Fincchio, Pomezia, Albano. Li vengono allestite le nuove case: «Mille lo scorso anno e altre mille quest'anno», ne conta Galloro.

Però il trasloco non è cosa semplice e certo non è solo questione di numeri. «A S. Palomba io mi sono rifiutata di andare», racconta Maria, 62 anni di Belgrado, da trent'anni in Italia e da nove a Bastogi: «Li gli appartamenti sono comunque piccoli, lontani da Roma e dai servizi. Allora meglio restare qui». Il signor Francesco, invece, dice che sarebbe

pronto a trasferirsi. Però l'appartamento che gli hanno assegnato è stato occupato abusivamente da un'altra famiglia. E, paradossale, quello dove vive da anni a Bastogi, il Comune lo ha già assegnato ai suoi vicini di residence per allargare la loro abitazione.

Ingrandire le abitazioni che in partenza non misurano più di venticinque metri quadri e diminuire il numero delle famiglie residenti è l'altro obiettivo fissato per Bastogi. Ma l'occupazione abusiva è la variabile con cui il Comune deve fare i conti. I cosiddetti assegnatari sono solo una parte della popolazione residente. Poi vengono gli abusivi a cui è stata data la possibilità di regolarizzarsi. Solo che l'ultima sanatoria arriva al 30 settembre del 1999 e a Bastogi gli abusivi continuano ad arrivare. Spesso pagano sotto banco una buona-uscita a chi è disposto a lasciare l'appartamento. Un vero e proprio mercato nero, anzi un racket. Con tanto di minacce e case bruciate.

«Ora le assegnazioni - dice Galloro, che sul tema ha avviato un'inchiesta interna, conclusa con l'allontanamento di un ispettore comunale - le eseguiamo insieme ai vigili per controllare che non ci siano abusi nel passaggio da un assegnatario all'altro».

«Nel frattempo che fare di Bastogi, dei portoni sfondati, dei citofoni mancanti, della spazzatura nelle aiuole?», domandano gli abitanti. Mica facile trovare una risposta.

«Interveniamo laddove vediamo collaborazione anche da parte degli inquilini», si giustifica Vincenzo Fratta (An), presidente del XVIII Municipio, responsabile della manutenzione. Ma in alcune palazzine, gli ultimi lavori risalgono a due anni fa. «Bisognerebbe istituire un servizio di vigilanza perché quello che facciamo viene distrutto dopo due giorni», ribadisce il suo punto di vista.

«Non nascondo la difficoltà a farsi carico di questa situazione», risponde Raffaella Milano, che è responsabile anche dell'assistenza alloggiativa: «Bastogi è una realtà molto complessa, ma non del tutto omogenea, con zone e situazioni più difficili di altre. Mi rifiuto di pensarla come se fosse un mondo a parte. Il nostro piano è procedere caso per caso alle assegnazioni, cercando di accelerare i tempi. Non è facile, ma i primi risultati già li stiamo ottenendo. L'ostacolo più grande resta ancora ripristinare la legalità e la partecipazione civica, indispensabili per raggiungere degli obiettivi».

ma.g.

occupano dei minori a rischio. Tre donne si sono organizzate per fare le pulizie e ora minacciano con lo scopettone un ragazzino che passa sul bagnato per la terza volta. «Lo fa apposta!», si lamentano. Attorno si respira odore di varechina e normalità. «E invece è una lotta, ogni giorno», ti spiegano. Ce l'hanno con i rom. Come gli altri inquilini in questa palazzina pagano ottomila lire al mese per la pulizia delle scale, però fanno comunque parte della schiera che nella percezione collettiva sta trasformando Bastogi in un campo nomadi.

Quando finiscono di pulire, le donne escono fuori con il bottino. Spazzatura da bruciare. Il falò incuriosisce i ragazzini della palazzina di fronte, la A, che, forse ancora più degradata della G, è ormai praticamente tutta territorio rom. I bimbi si fanno attorno per scherzare. Ma le donne non ne hanno per niente voglia e li minacciano. «Quella palazzina dovete bruciare non la spazzatura», suggerisce un signore che assiste alla scena dal balcone.

La tensione sociale è alta a Bastogi. «Pure noi non ce la facciamo più», si confida un ragazzo in jeans, maglietta nera e occhiali a specchio. Un rom. Da qualche mese vive qui con la moglie e tre bambini. Ogni giorno si lascia scivolare addosso quello che dice la gente, ma sa che l'atmosfera si sta facendo pesante. Le voci cominciano a parlare di sgomberi. «Vorrà dire che ce ne ritorneremo ancora una volta nella strada», dice comprimendo la rabbia. Ma in realtà non ha nessuna intenzione di mollare. «Fai qualcosa per dimostrare che non siete come dicono tutti», suggerisce Barbara che, sotto banco, tenta il dialogo. «Non è impossibile», si intesta Alibino, che fa l'operatore sociale e a Bastogi passa tutti i pomeriggi. Da qualche anno ha messo su una polisportiva e ormai il pomeriggio attorno al pallone conta almeno venti ragazzini, un terzo rom. Il campo da calcio è l'unica cosa che ha resistito al tempo e ai cambi di destinazione dei residence. Polisportiva zona 18, c'è scritto sulla rete. È il cuore del progetto Boomerang. «Ma presto ci sarà anche una palestra per le bambine», annuncia Barbara.

I bambini però molti preferiscono tenerli in casa. «Non è discriminazione ma provateci voi a vivere così», si sfoga Vituccia - un'istituzione a Bastogi - eritrea, da trent'anni in Italia. «Una casa però non l'ho occupata mai, qui invece c'è chi se la compra al mercato nero». A Bastogi è approdata dieci anni fa. E ora difende le conquiste fatte: «Quando sono arrivata qui era tutta terra battuta, ora c'è l'asfalto, un autobus che ci porta alla metropolitana. Cose che abbiamo ottenuto a suon di proteste».

Con le elezioni vicine, la protesta in questi giorni si riaccende. Volantini appesi alle pareti incitano: «Ribellati Bastogi, questo è il momento». Gli abitanti forse non ci credono più. Ne hanno viste tante, anche se aspettano sempre di vedere l'ultima. «Bastogi, futuro giardino di Roma», recita un altro cartello artigianale, sospeso tra il sarcasmo e l'utopia.

C'è chi vive in nove in 50 metri quadri E c'è chi «compra» le case di proprietà comunale al mercato nero

”

segue dalla prima

Caro Romano insensato è il Premier

L'ambasciatore Romano è persona attenta e documentata per non sapere che l'«insensato duello» ha un'origine, un responsabile unico, e una storia tutta antieuropea di questo responsabile (l'aver portato alle dimissioni un ministro degli Esteri come Renato Ruggiero non ricorda nulla?), che altri non è che l'attuale presidente del Consiglio. È naturale che Prodi non abbia bisogno di difensori d'ufficio per argomentare e far valere le ragioni delle sue posizioni di fronte a due pesantissimi attacchi a freddo, in un'aula di tri-

bunale e su una rete della tv di Stato. Come si è visto, si difende da solo, e con efficacia, dal ripetuto assalto sferratogli dal prossimo presidente di turno dell'Unione. L'ambasciatore Romano, in verità, sa bene che se c'è uno a cui non importa un fico secco il fatto che «l'Italia conti di più» (titolo e sostanza dell'editoriale sul Corsera) questi è soltanto il presidente del Consiglio, insieme a molti esponenti della sua maggioranza. Del resto, solo qualche settimana fa, se ben ricordo, in un precedente editoriale, Romano ha invitato caldamente Berlusconi a «tornare a fare il presidente del Consiglio». Un invito, come si vede, non accolto dall'interessato. L'ambasciatore Romano, è vero, ha riconosciuto che lo scontro di questi giorni è iniziato con due «erro-

ri» di Berlusconi. Il primo, quando da «imputato» è apparso nell'aula del tribunale e ha lanciato insinuazioni contro Prodi che hanno finito con il «pregiudicare i rapporti istituzionali» in vista del semestre italiano; il secondo quando Berlusconi è andato a «occupare buona parte» del talk show di Raidue «senza accettare le regole del confronto» e per ripetere, aggiungiamo, le pesanti insinuazioni su Prodi. La ricostruzione di Romano è in dubbio, è esatta. Ma, nelle conclusioni, l'editorialista ha finito per accomunare Berlusconi e Prodi affermando che quest'ultimo, da «uomo dell'Europa», avrebbe dovuto «astenersi da dichiarazioni sulla situazione politica del suo paese». Dunque, per Berlusconi e Prodi stesse colpe. E, per loro colpa, gli

effetti della loro «baruffa» ricadranno «tutti sulle nostre spalle». No, stavolta le conclusioni di Romano non collimano affatto con il ragionamento e l'analisi, corretti, della vicenda. Tutti sanno, resoconto tv permettendo, che c'è un presidente del Consiglio che tra meno di cinquanta giorni sarà per sei mesi il presidente dell'Unione europea e che, in questa veste, ha scatenato un attacco senza precedenti alla figura istituzionale con la quale, a maggior ragione nei sei mesi, dovrà cooperare, confrontarsi, compiere missioni, organizzare vertici, partecipare a riunioni e persino banchetti ufficiali. Cosa avrebbe dovuto fare il presidente della Commissione? Romano ha suggerito: «Doveva astenersi». Perché è uomo dell'Europa e

anche perché potrebbe, per «ragioni diverse» da Berlusconi, finire per essere considerato, anche lui, «inadatto» a presiedere la Commissione da qualche giornale britannico (implicito il riferimento al giudizio del settimanale Economist su Berlusconi inadatto a guidare il semestre). L'esortazione di Romano non regge. Si rifletta un momento: cosa avrebbero potuto pensare e, subito dopo scriverne, schiere di giornalisti europei solo se Prodi avesse scelto la strada del silenzio dopo le accuse di Berlusconi, in tribunale e alla tv pubblica italiana? Cosa avrebbero potuto pensare i capi di Stato e di governo: ma chi abbiamo messo a capo della Commissione? Prodi tace? Non reagisce? Allora è tutto vero! Il silenzio di Prodi

avrebbe fatto sorgere legittimi dubbi, provocato una reazione che avrebbe di sicuro condotto a una massiccia campagna per lanciare, anche nei suoi riguardi, l'addebito di essere «unfit» (inadatto) a ricoprire una carica importantissima in Europa. All'ambasciatore Romano, che ha ricordato lo scarso «amore» della stampa britannica verso Prodi avvertendolo che per questo motivo può correre dei rischi, non può sfuggire questa riflessione. E non può sfuggire che la «baruffa», come l'ha chiamata, è tra due presidenti ma solo uno dei due è imputato in un processo per corruzione. E non può sfuggire che l'intento di Berlusconi, ormai palese, è di far credere che il processo di Milano riguardi altre cose, di trascinare nel polverone, indistinta-

mente e senza ragione o prove, tutti gli avversari politici in modo che, alla fine, se tutti sono colpevoli nessuno è colpevole. Ha scritto Romano che, al di sopra delle «be-ghe», «l'Italia conta di più». Verissimo. Per questo è bene che gli italiani «unfit» a stare in Europa non aumentino. Ce ne basta uno. Purtroppo.

Sergio Sergi

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la rubrica «Lotte di classe» oggi non esce. Ce ne scusiamo con l'autore e i lettori.